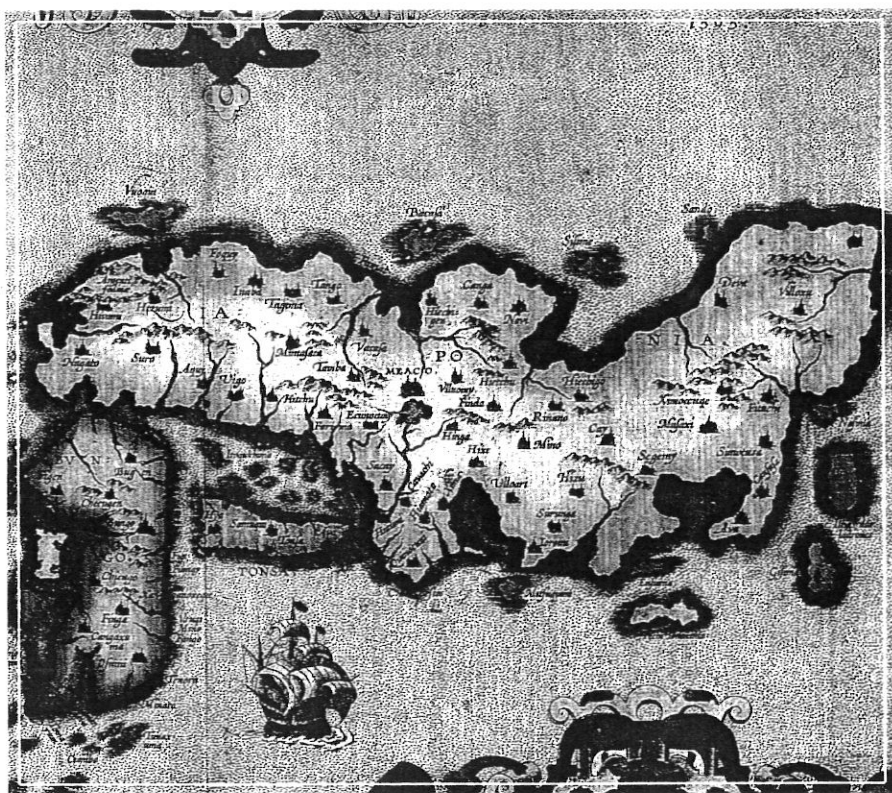


UN'ISOLA IN LEVANTE

SAGGI SUL GIAPPONE
IN ONORE DI ADRIANA BOSCARO



a cura di

Luisa Bienati e Matilde Mastrangelo

Scripto *Web*

INDICE

Luisa Bienati - Matilde Mastrangelo, Prefazione	9
---	---

PARTE I

IL GIAPPONE ANTICO

Maria Teresa Orsi, Il <i>Genji monogatari</i> letto da lontano	13
Sagiyama Ikuko, <i>Hajitomi</i> : la dama Yūgao nel teatro <i>nō</i>	27
Carolina Negri, Donne che soffrono per le incertezze dell'amore e del matrimonio. Il destino di Murasaki no ue	47
Francesca Fraccaro, Appunti sull'imitazione di Ono no Komachi nel <i>Gosenshū</i> e oltre	59
Bonaventura Rupert, Poesia e poeti nei drammi storici di Chikamatsu Monzaemon	71
Laura Moretti, Un rebus di sapienti bugie: <i>Ono no Bakamura uso ji zukushi</i> e la "parodia globale" nella letteratura di periodo Edo	87
Virginia Sica, Annotazioni per la morfologia di una <i>Gozan bunka</i>	101
Roberta Strippoli, <i>La volpe di Kowata</i>	113
Andrea Maurizi, Composizione poetica e relazioni internazionali nel Giappone del periodo Nara	123
Maria Chiara Migliore, Un caso di mistificazione storiografica: Kōken-Shōtoku tennō	135
Donatella Failla, Cavalli e cavalieri nell'immagine artistica giapponese	147
Valerio Alberizzi, Gli studi tassonomici sulla lingua giapponese classica e l'origine del termine <i>wakan konkōbun</i>	165
Fabio Rambelli, Il <i>Rāmāyaṇa</i> in Giappone. Considerazioni preliminari	181
Paolo Puddinu, Note sulle pene in epoca Tokugawa	193
Franco Mazzei, Il Giappone e i gesuiti al loro primo incontro	207
Adolfo Tamburello, Il gesuita Camillo Costanzo e la controversia sulla terminologia cinese	223
Aldo Tollini, La lingua giapponese vista dagli europei nei secoli XVI e XVII	237

PARTE II

IL GIAPPONE MODERNO

Giorgio Amitrano, <i>Instantes volés</i> . Il Giappone di Nicolas Bouvier	255
Luisa Bienati, Spazio del romanzo e spazio urbano: <i>Chijin no ai</i> di Tanizaki Jun'ichirō	265
Matilde Mastrangelo, <i>Kyōko no ie</i> di Mishima Yukio: la casa come struttura narrativa	287
Gianluca Coci, <i>Tanin no kao</i> : storia di un connubio sperimentale tra cinema, musica e letteratura	299
Paola Scrolavezza, Straniera, dappertutto: la ri-scoperta dell'immaginario culturale giapponese in <i>Inu muko iri</i> di Tawada Yōko	313
Maria Gioia Vienna, <i>Comunicare senza parole</i> di Ozaki Kōyō	323
Guidotto Colleoni, <i>Nella porta di pietra</i> . Interpretazione di un'opera di pittura e di poesia di Natsume Sōseki	337
Silvana De Maio, Lo scrittore abita qui. Shiba Ryōtarō, i libri e l'architetto	349
Toshio Miyake, L'estetica del mostruoso nel cinema di Miyazaki Hayao	363
Roberta Novielli, Umoreismo e cinema: la commedia 'irriverente' in Giappone	377
Paolo Calvetti, Perché un nuovo dizionario Giapponese-Italiano	389
Simone dalla Chiesa, Casi, ruoli semantici e schemi grafici nell'insegnamento dei verbi giapponesi	405
Matteo Cestari, Introduzione a <i>La filosofia della storia</i>	423
Massimo Raveri, La reinvenzione della memoria nel discorso religioso del Giappone contemporaneo	431
Rosa Caroli, Depoliticizzazione e destoricizzazione di un 'paradiso tropicale': la rappresentazione di Okinawa nei media e nella cultura popolare del Giappone	449
Corrado Molteni, Economisti pentiti: la "conversione" (<i>tenkō</i>) di Nakatani Iwao	467
Profili degli autori	475
Bibliografia di Adriana Boscaro	483

La lingua giapponese vista dagli europei nei secoli XVI e XVII

Aldo Tollini

Gli studi sulla lingua giapponese oggi sono numerosissimi e coprono ogni ambito, ma fino a pochi decenni fa, di fatto, la conoscenza di questa lingua era assai scarsa. L'interesse è sorto in gran parte nel XX secolo e in particolare nella sua seconda metà, quando il Giappone ha assunto un ruolo importante nel contesto mondiale. Prima di allora, e in particolare dal periodo Meiji in poi, le descrizioni del giapponese, che pur esistono, sono la testimonianza di pochi che per loro ventura hanno risieduto in quel paese e si sono interessati degli aspetti linguistici.

Tuttavia, molto prima, cioè nei secoli XVI e XVII, durante il primo incontro tra europei e giapponesi durato circa un secolo, il cosiddetto "secolo cristiano", quando molti missionari dell'Europa meridionale giunsero in Giappone con lo scopo di evangelizzare il paese, l'interesse per la lingua e le sue descrizioni furono numerose e spesso accurate. Talché a quel tempo, e anche nei secoli seguenti grazie alle rielaborazioni dei testi del periodo precedente, la conoscenza del Giappone, delle sue usanze e costumi, e quindi anche della lingua erano molto diffuse e apprezzate in Europa. Oggi nelle biblioteche europee si possono trovare molti testi stampati tra il XVI e il XVIII secolo che trattano del paese del Sol Levante, allora chiamato Chipango, Iapam, Giapan e infine Giappone.

Queste descrizioni della lingua giapponese sono in gran parte il lavoro dei missionari cristiani che per necessità dovevano apprendere la lingua del popolo cui volevano insegnare il Vangelo. Tuttavia, vi sono anche interessanti testimonianze di viaggiatori che venendo in contatto con i giapponesi ebbero la curiosità di comprendere qualche tratto caratteristico della loro lingua e della loro scrittura.

Di seguito, presento una breve rassegna della conoscenza della lingua e della scrittura giapponese, e delle problematiche ad essa connesse, sviluppate durante il primo incontro tra europei e giapponesi conducendo il lettore attraverso una serie di testimonianze raccolte tra gli scritti dei missionari, e non solo, per far percepire in modo diretto quali fossero gli atteggiamenti e le sensazioni che gli uomini di quel tempo provavano di fronte a una lingua così estranea alla loro mentalità.

Il problema della lingua per i missionari

Già dagli albori dell'impresa di evangelizzazione del Giappone si pose con grande evidenza e preoccupazione il problema della lingua. Se i missionari europei volevano raccogliere i frutti dei loro sforzi, avrebbero dovuto farsi capire dalla popolazione cui predicavano il Vangelo. La loro impresa si basava principalmente sulla comunicazione orale (e in seguito anche scritta) con i giapponesi cui volevano insegnare la dottrina cristiana: se la possibilità di farsi intendere, e, a loro volta, intendere, non si fosse realizzata, ogni sforzo sarebbe risultato inutile. Per questo il problema della conoscenza della lingua fu tra i temi fondamentali che i missionari affrontarono fino dai primi momenti della loro permanenza nel paese.

Tra le prime informazioni sul Giappone vi è quella di Nicolao (o Niccolò) Lancillotto,¹ che pone la similitudine tra il *kanbun* e il latino:

Disse [Anjirō]² che li laici tengono libri per orare, ma non tutti, asi como intra noi. Tutte le lege³ e scritture e oratione sue sonno scritte in una lingua diversa dalla sua, asi como la nostra è scritta in latino, e non la intendono se non quelli che studiano, de manera che el vulgo non intendono le sue oratione e legge e officii e sacrificii.⁴

Francesco Saverio, il pioniere della missione, accompagnato da Anjirō dal quale apprese le prime notizie sul paese e dal quale prese anche qualche lezione di lingua, prima ancora di sbarcare in Giappone da Cochin, nella sua lettera del 14 gennaio 1549 dice:

Mandovi l'alphabeto del Giapan. Scriveno molto differentemente di noi, cominciando del alto al basso. E domandando io a Paulo⁵ perché non scrivevano al modo nostro, lui mi rispose che perché noi non scrivevamo nel modo suo, dandomi

¹ Italiano, originario di Urbino. Fu rettore del Collegio di San Paolo a Goa e superiore dei gesuiti nell'India meridionale.

² Esule giapponese a Cochin (oggi stato del Kerala, India), dove incontrò Francesco Saverio e lo accompagnò nel suo viaggio in Giappone.

³ Cioè la legge, ossia la religione buddhista.

⁴ Lettera di Nicolao Lancillotto da Cochin, 28 dicembre, 1548, in Juan Ruiz de Medina (a cura di), *Documentos del Japon 1547-1557*, Instituto Histórico de la Compañía de Jesus, Roma, 1990, p. 58.

⁵ Nome cristiano di Anjirō.

questa ragione: che como l'homo tiene la testa in alto e li piedi in basso, che così anchora, quando l'huomo scrive, ha de scriver da alto a basso.⁶

Poi di nuovo parlando con Anjirō, in una lettera di pochi giorni dopo, riprende la similitudine tra *kanbun* e latino:

Lui [Anjirō] non comprende la lingua⁷ in cui è scritta la legge che è scritta nei loro libri, che è come il latino tra di noi, per questo non sa darmi informazioni complete sulla loro legge scritta nei libri stampati. Quando giungerò in Giappone scriverò informazioni complete sulle cose scritte sui loro libri che essi dicono essere di Dio.⁸

Poi, dopo essere sbarcato a Kagoshima nel 1549 scrive ai suoi confratelli:

Piacerà a Dio Nostro Signore di darci la lingua per poter parlare loro delle cose di Dio, perché allora avremmo molti frutti con il suo aiuto, grazia e favore. Ora, siamo tra di essi come delle statue perché ci parlano e ci spiegano molte cose, ma noi non capendo la lingua tacciamo.⁹

E poco più avanti, nella stessa lettera:

Questa isola del Giappone è molto ben disposta affinché vi cresca bene la nostra santa fede, e se noi sapessimo parlare la lingua, non ho alcun dubbio che molti si farebbero cristiani.¹⁰

Gli fa eco qualche anno più tardi Melchor Nuñez Barreto :

Noi che andiamo in Giappone dobbiamo fare molta attenzione a saper bene la lingua perché è un mezzo importante, sia per noi, sia per i padri che vengono in Giappone dal Portogallo, per poter ottenere buoni frutti...¹¹

⁶ *Documentos*, p. 86. Le traduzioni da portoghese, spagnolo, inglese, francese e latino sono mie.

⁷ Trattasi del *kanbun*, il cinese classico.

⁸ Lettera di Francesco Saverio da Cochín, 20 gennaio 1549, *Documentos*, p. 89.

⁹ Lettera di Francesco Saverio da Kagoshima, 5 novembre 1549, in *Cartas que os Padres e Irmãos da Companhia de Jesus que andão nos Reynos de Iapão escreverão aos da mesma Companhia da Índia, e Europa, des do anno de 1549 ate o de 66*, (d'ora in avanti *Cartas*), Em casa de Antonio de Maris, Coimbra, 1570, foglio 37.

¹⁰ *Ibid.*, foglio 29.

¹¹ Lettera di Melchor Nuñez Barreto da Malacca, 3 dicembre 1554, in *Documentos*, p. 466.

Apprendimento della lingua

Nonostante la sbrigativa affermazione di Gago, citata avanti, secondo cui la lingua giapponese “non è molto difficile”, nella maggior parte dei casi, è, invece, considerata di difficilissimo apprendimento, come si sostiene per esempio nel seguente testo:

Et per questa causa gli stranieri, che vanno in quelle parti, trouano grandissima difficoltà in apprehendere con qualche perfettione quell'idioma, & con molto studio e forza, ancor non posson'arriuare di gran lunga à capire, e possedere tutte le proprietà, & metafore, & ornamenti di quello; ne è merauiglia, poiche à gli stessi naturali è necessario l'affaticaruisi gran tempo, & con molta diligenza, & con tutto ciò ne anco tutti vi riescono”.¹²

Di conseguenza, lo studio e l'apprendimento della lingua giapponese divenne una delle attività cui i missionari europei dedicarono molto del loro tempo e delle loro energie.

Come scrive Vilela:

La maggior parte dei fratelli si applicano alla studio della lingua perché questo è lo studio in cui tutti noi ci esercitiamo giorno e notte se non vi sono altri impedimenti che ci distolgono da esso. (...) Terminato il lavoro ciascuno di noi scrive nella lingua (giapponese), o parla o legge o la studia fino a tardi.¹³

Di fatto, esistettero più scuole di lingua nel Kyūshū, una a Kagoshima, poi a Yamaguchi e più tardi a Funai a Bungo.¹⁴ Del Visitatore Alessandro Valignano, che profuse molto impegno nell'esortare i confratelli nello studio della lingua, Frois scrive:

Poiché il Padre Visitatore stava mettendo ordine alle cose dello Shimo,¹⁵ avendo grande necessità che i nostri provenienti dall'Europa facessero buoni passi avanti

¹² *Breve relatione del Consistoro publico dato a gli Ambasciatori Giaponesi da Papa Gregorio XIII*, in Guido Gualtieri, *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma fino alla partita di Lisbona. Con le accoglienze fatte loro da tutti i Principi Christiani, per doue sono passati*, in Roma, per Francesco Zanetti, 1585, p. 16.

¹³ Lettera di Gaspar Vilela da Hirado, 29 ottobre 1557, in *Documentos*, pp. 708-9.

¹⁴ Il Collegio di Funai fu fondato nel 1580. Vi si tenevano corsi di lingua giapponese per i missionari. Vedi Luis Frois, *História de Japam* (d'ora in avanti *História*), Anabela Mourato e Nuno Camarinhas (coordinatori), Comissão nacional para as comemorações dos descobrimentos portugueses, Lisboa, 2002, versione CD-ROM, “Capitulo 22°”, p. 162.

¹⁵ Con Shimo si intende il Kyūshū.

nella conoscenza della lingua giapponese, da cui dipendeva gran parte del frutto che si deve fare nelle anime, ordinò che tutti i soggetti adatti che stavano nella Casa di Bungo, si trasferissero in quella di Usuki dove ogni giorno avrebbero preso lezioni di lingua.¹⁶

Come dice Frois, non solo lo studio era incoraggiato, ma anche il suo uso pratico al fine di rendere questa lingua il più possibile familiare:

In quel tempo i fratelli passavano i giorni nel continuo esercizio di apprendimento della lingua giapponese, e gli uni come gli altri, la usavano parlando in casa in modo da abituarsi a parlarla correntemente, e a tavola, tutti i giorni, pregavano nella stessa lingua.¹⁷

L'apprendimento della lingua giapponese da parte degli europei migliorò molto con l'andare del tempo e in seguito alla produzione di materiali linguistici, in gran parte con scopo didattico, prodotti da alcuni dei missionari più versati nelle questioni linguistiche, tra cui soprattutto João Rodrigues detto Tçuzzu, o "l'interprete", sicuramente il più famoso linguista della missione.

Le opere prodotte riguardano sia grammatiche della lingua giapponese, sia dizionari bilingui o trilingui e sono:

Vocabolari:

Dictionarium Latino Lusitanicum, ac Iaponicum, stampato ad Amakusa nel 1595;
Vocabulario Da Lingoa De Iapam, con adeclaração em Portugues, feito por Alguns Padres, E Irmaões da Companhia de Iesu, stampato a Nagasaki nel 1603;
Racuyōxū (落葉集), stampato a Nagasaki nel 1598.¹⁸

Grammatiche:

João Rodrigues, *Arte da Lingoa de Iapam*, stampato a Nagasaki nel 1608;
João Rodrigues, *Arte Breve da Lingoa Iapoa*, stampato a Macao nel 1620;
Diego Collado, *Ars grammaticae Iaponicae linguae*, stampato a Roma nel 1632.

¹⁶ *História*, "Capítulo 18º", p. 130.

¹⁷ *História*, "Capítulo 21º", p. 133.

¹⁸ Dizionario dei *kanji* e dei composti.

Descrizioni della lingua

Tra le prime descrizioni della lingua vi è quella molto succinta, ma significativa di Baldassar Gago che nel 1555 scrive:

...sono necessari fratelli giovani che abbiano un forte amore per Dio e per il prossimo, che apprendano questa lingua, la quale non è molto difficile.¹⁹

Naturalmente a quel tempo la conoscenza della lingua giapponese era ancora molto scarsa e questa sintetica affermazione si basa solo su un'impressione.

Nella stessa lettera, Gago presenta anche alcune riflessioni sulla scrittura giudicandola imperfetta perché non in grado di rappresentare graficamente le parole occidentali. Certamente questo rappresentava un grande problema per i missionari che volevano produrre testi scritti per la diffusione della fede cristiana usando anche parole intraducibili in lingua giapponese. Gago mostra anche alcuni esempi di scrittura sia in *kanji*, sia in *kana*, riproducendo alcuni caratteri con una mano alquanto incerta e approssimativa. Dice:

La loro scrittura è imperfetta perché mancano loro lettere per scrivere alcune parole nostre, di modo che non si possono pronunciare con la lettera che la richiede. Hanno due tipi di lettere, ma mentre noi pronunciamo e scriviamo tutte le loro parole, essi non possono farlo. Per es.:

anima bestia sole luna celo uomo

(魂) (畜生) (日) (月) (天) (人)

Queste lettere del Giappone hanno tutte due significati e alcune di esse anche di più, come per esempio la prima citata (魂) che vuol dire sia "anima" sia "demonio". Queste sono le lettere di cui si vantano di conoscere le persone importanti. Quest'altre citate sotto sono lettere che sono conosciute più comunemente, e non hanno che il primo significato.²⁰ Con queste lettere scriviamo i nostri libri:

anima bestia sole luna celo uomo²¹

(たましゐ) (ちくしやう) (ひ) (つき) (てむ) (ひと)

¹⁹ Copia d'una lettera di Baldassar Gago da Hirado, 23 settembre 1555, in *Documentos*, pp. 548-549.

²⁰ Cioè un solo significato.

²¹ Lettera di Baltasar Gago da Hirado, 23 settembre 1555 in *Cartas*, foglio 117 e 118. Esistono due lettere di Gago datate entrambe Hirado 23 settembre 1555.

Quando sostiene che le “lettere” del primo tipo, ossia i *kanji* hanno tutti due significati, si riferisce forse alla doppia lettura *on’yomi* e *kun’yomi*. Eppure forse al fatto che molti *kanji* hanno più significati, sebbene non necessariamente due.

Riguardo all’affermazione secondo cui i missionari scrivevano i loro libri con i *kana*, è da supporre che all’inizio, per rendere tali libri più facilmente leggibili, sia da parte dei missionari stessi, sia della popolazione, avevano la scrittura in *kana*, ma più avanti i testi più importanti furono scritti anche secondo l’uso corretto con *kanji* e *kana*.

E più tardi, di nuovo sulla scrittura si scrive:

[...] Nelle due maniere, che quei popoli vsano di scriuere, la prima è di lettere Geroglifiche che si dice hauer vsato già quegli antichissimi egitij, prima che fusse ritrouato l’vso delle lettere, con i quali esprimeuano tutti gli humani affetti, il culto della loro religione, il corso de’ tempi, & molte altre opere & effetti della natura, che sono alcuni caratteri, ò imagini, come noi vediamo esserne ancora hoggidi in Roma scolpite in alcune antiquissime piramidi, che ci sono restate di quei tempi: & questa sorte di lettera dicono essere per tutta l’Isola indifferentemente intesa; l’altra è la loro lettera ordinaria, formata di sillabe, con le quali si compongono & combinano le ditioni; & questa è intesa solo in vna parte dell’Isola, si come è anco la fauella, hauendoui diuersi linguaggi, & formationi di lettere; & lo scriuere che loro fanno è per il lungo, cioè dal capo al piede del foglio, & non per il trauerso, ò da vn lato all’altro, come da noi, & parimenti in tutta l’Europa si vsa.²²

Con geroglifici, evidentemente l’autore intende i *kanji*, cioè caratteri ideografici, la cui natura è infatti simile a quella dei geroglifici dell’antico Egitto. L’altro tipo di lettere, quella sillabica, ossia i *kana*, secondo l’autore è usata solo in una parte del Giappone, cioè laddove non si parlino “diversi linguaggi”, o forse dialetti.

I missionari gesuiti, persone di notevole cultura e di grande sensibilità per i fatti della lingua, quando ebbero un certa familiarità con la lingua giapponese, furono in gran parte colpiti dall’eleganza e dalla ricchezza di questa lingua e più volte la confrontarono con il latino, che a quel tempo aveva il modello di classicità e di raffinatezza per gli europei.

Dice Rodrigues:

Due tipi di nomi si trovano nelle isole del Giappone, uno posto dai naturali di queste isole, l'altro da parte di chi sta fuori del Regno (del Giappone). I nomi che usano i nativi sono di due sorti, uno posto da essi stessi nella loro lingua naturale prima di incominciare a fare uso delle lettere e caratteri cinesi, l'altro dopo aver iniziato a far uso delle lettere cinesi, che sono la lingua sinica un po' modificata nella pronuncia secondo il modo giapponese. Entrambi hanno il proprio senso e significato. Di questi un tipo sono quelli che si usano solamente nei libri, nelle scritture e nelle questioni importanti, come le preghiere; l'altro (è usato) nell'uso comune del parlare quotidiano in tutto il Regno.²³

Nell'introduzione della sua famosa grammatica della lingua giapponese, *Arte da lingua de Iapam*, Rodrigues descrive una delle caratteristiche salienti della lingua, cioè le due letture che possono avere i *kanji* in Giappone, e che oggi chiamiamo *on'yomi* e *kun'yomi*, e le differenze che l'uso dell'uno e dell'altro comportano:

Si vede bene come questa lingua sia molto ricca e abbondante, avanzando (nello studio) della quale si scoprono sempre cose nuove. [...]

Tutte le cose nella lingua giapponese normalmente hanno nomi che significano secondo i seguenti due vocaboli: Va (WA 和), Can (KAN 漢), o Can VA, cioè Cina e Giappone: uno si chiama Coye (Koe 声), che significa la lingua cinese, l'altro Yomi (読み), che significa la lingua naturale del Giappone, e a causa di ciò, la lingua giapponese, può essere naturalmente puro Yomi, senza mistura di Coye, oppure Yomi con poca mistura di Coye, che è la lingua comune e usata da tutti. Oppure con molta mistura di Coye, che è più autorevole e che comunemente i giapponesi usano nelle loro scritture, e che usa la gente autorevole e i letterati. Oppure è solamente Coye, (lingua) molto oscura che usano i bonzi nei libri delle loro sette. Inoltre, i giapponesi non scrivono mai le loro scritture con lo stile volgare con cui parlano, ma uno è lo stile della pratica e del parlar quotidiano, altro è quello della scrittura, dei libri e delle lettere, e sono stili molto differenti tra loro nella frase, nella terminazione dei verbi, e nelle particelle che usano.²⁴

²³ João Rodrigues, *História da Igreja do Japão, 1549-1570, Primeira parte*, Biblioteca da Ajuda, Lisboa, *Jesuítas na Ásia*, documento 49-IV-53.

²⁴ *Arte da lingua de Iapam composta pello padre João Rodriguez Portuguez da Companhia de Iesu dividida em tres livros*, Nagasaki, 1604, edizione fotostatica a cura di Doi Tadao e Mihashi Ken, Benseisha, Tōkyō, 1976, pp. 6-7.

Anche Valignano restò molto impressionato dalla lingua giapponese e in una delle sue prime descrizioni dice:

Hanno tutti una lingua, che è la migliore e la più elegante e ricca che si conosca nelle terre finora scoperte, perché è più copiosa ed esprime meglio i suoi concetti della nostra lingua latina, poiché oltre ad avere una gran varietà di nomi che significano una stessa cosa, ha di sua natura un modo elegante e onorifico per cui non ci si può rivolgere a tutte le persone e non trattare tutte le cose con gli stessi nomi e verbi, ma a seconda della qualità delle persone e delle cose si debbono usare vocaboli elevati o meno, di disprezzo o di onore; e in un modo parlano e in altro modo scrivono e, inoltre, è molto differente il modo di parlare degli uomini e quello delle donne. E non c'è minor diversità nello scrivere perché in un modo scrivono le lettere e in altro modo i libri. E per ultimo, poiché è una lingua così ricca ed elegante, necessita di molto tempo per essere appresa. Parlare e scrivere in modo diverso da quello che è costume fare, risulta ridicolo e poco apprezzato, come, tra di noi, se parlassimo al contrario e in latino con molti solecismi.²⁵

Anche il Maffei ritiene la lingua giapponese più elaborata ed elegante della latina:

Anno i Giapponesi un solo linguaggio, che è comune a tutti: ma così vario, e copioso, che può parere non senza cagione, che siano più lingue, perciocché ciascuna cosa, e concetto, ha molti vocaboli, de' quali altri s'usano per dispregio, altri per onore; altri appresso i Principi, altri appresso la plebe; altri finalmente usano gli uomini, altri le donne; oltre a questo il parlar loro è diverso dallo scrivere, ed in altra maniera scrivono le lettere, in altra i libri, e l'operè, ed anno molti libri scritti, altri in prosa, altri in versi molto eleganti, ed usano alcune note, o caratteri, che ciascuno di essi contiene in se una dizione, o più ancora ad usanza degli antichi Egizj, e dei Chini: in somma la lingua Giapponese da alcuni nostri, che sono periti stimatori delle cose, e per l'istessa maniera, e per la copia sua è anteposta alla Latina: perlochè e ricerca gran fatica, e lungo tempo ad apprenderla.²⁶

²⁵ José Luis Alvarez-Taladriz, a cura di, *Valignano Alejandro, Sumario de las cosas de Japon. (1583). Adiciones del sumario de Japon (1592)*. Tomo 1, *Monumenta Nipponica Monograph*, IX, Sophia Univ., Tōkyō. 1954, p. 53. Più avanti il Valignano corregge parzialmente questo giudizio dicendo: "Quando si dice che i principi usano certi vocaboli e i plebei degli altri, e un certo tipo gli uomini e altri le donne, e che parlano e scrivono in modo differente, sebbene ciò sia pur vero, questa differenza esiste solo per alcuni vocaboli particolari poiché comunque la lingua è la stessa e tra loro si comprendono tutti. Ci sono anche alcune differenze nei diversi regni nella pronuncia de i vocaboli e nelle terminazioni dei verbi e anche nelle particelle di cortesia. [...] È anche vero che la lingua del Giappone è molto ricca ed elegante, ma quanto a preferirla alla latina, è un fatto che ripugna sebbene si possa ben dire che di suo sia più cortese e onorifica". *Ibid.*, p. 54, nota n. 156.

²⁶ Giovanni Pietro Maffei, *Le historie delle Indie orientali; del R.P. Giovan Pietro Maffei (...)* Tradotte di latino in lingua toscana, da M. Francesco Serdonati fiorentino. Con una scelta di lettere scritte, Damian Zenaro, Venezia, 1589, p. 384.

Naturalmente qualcuno vedeva nella complessità della lingua una perversa volontà:

I bonzi, per dare più autorità alle loro leggi e ai loro ragionamenti, parlano usando parole cinesi molto oscure prese dai loro libri, che neppure i giapponesi stessi comprendono, e tanto meno i fratelli che non conoscono se non la lingua comune.²⁷

Interessante è anche la descrizione di un laico, Francesco Carletti, mercante toscano, che nel suo viaggio attorno al mondo passando per il Giappone nel 1597 o 1598, descrive usi e costumi del suo popolo, tra cui la lingua:

Questi popoli del Giappone usano lettere e propri caratteri, con che scrivono, ma intendono ancora li libri Cinesi, ciò è quelli nelli quali sono scritte le loro leggi e l'altre scientie e la teologia delle loro superstitioni in caratteri ieroglifici comuni ad intendersi così a loro, come a quelli ancora che siano differentissimi nel parlare, che questo non importa, nominando ciascuna nazione in sua lingua quelle cose che sono significate con li suddetti ieroglifici. Ma per scrivere comunemente le loro lettere e affari hanno tre o quattro sorte d'alfabeti di 42 lettere l'una, e quelle sono tutte sillabe, eccetto le vocali. Scrivono facendo il verso per il lungo del foglio, cominciandosi di sopra, dalla mano dritta verso la manca, e vengono all'ingiù sino al basso di tutto il foglio, e poi tornano di sopra sino a finire di scrivere quello che vogliono.²⁸

[...] Tutte queste sillabe si compongono con diciassette delle nostre, mancandoli il B, che in suo luogo serve la V, e invece del D la lettera I, e in luogo del P si possono servire della lettera F e in cambio del Q quella del C, la quale lettera C supplisce a tutte e due, e a quella del X vale al tanto S; così l'alfabeto resta in tutto perfetto, con il quale significano tutto quello che vogliono, con diversi e numerosi vocaboli che loro dipingono con pennelli e scritture della loro lingua, che comunemente parlano in diversi modi. Poiché per dire un medesimo concetto, parlando a qualche personaggio, o a plebeo, o a donne, o vero per onorare o per dispregiare altrui, usano diversi modi di dire, che pare in un certo modo che sieno più lingue, essendo nondimeno una sola. Con tutto ciò la più civile è quella che essi chiamano lingua della città del Miaco, che è come dire quella della Corte, capo della maggiore isola di questo Giappone, che si chiama del medesimo nome, dove fa la sua residentia il Re supremo di tutto il Regno [...]. Inoltre, ritornando a dette lettere o sillabe, dico che significano anche da per se stesse qualche cosa in proprio: come dire che la lettera A, in parlando, vuol dire sì, e il medesimo significa quella dell'O, e quella del I vuol dire quella paglia che nasce nell'acqua come li giunchi [...].²⁹

²⁷ *História*, "Capitulo 11º", p. 72.

²⁸ Di seguito riporta l'elenco dei *kana* in *rōmaji* e la poesia *Iroha*.

²⁹ Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, Einaudi, Torino, 1989. pp. 115-117.

La descrizione di un altro non religioso, in realtà uno scienziato tedesco, che risiedette a Dejima negli anni tra il 1690 e il 1692, al servizio della Compagnia Olandese delle Indie orientali, Engelbert Kaempfer, è particolarmente interessante perché parlando dell'origine del popolo giapponese, fa anche alcune riflessioni sull'origine della lingua giapponese:

[...] posso avventurarmi a dire che se esaminiamo profondamente e molto rigorosamente la lingua giapponese, la troveremmo interamente pura, e libera da qualsiasi mistura con le lingue dei paesi vicini, almeno tanto necessario per rigettare una origine dalle lingue dei paesi vicini, e con vicini intendo prima di tutto il cinese [...]. Il numero dei cinesi che sono venuti a stanziarsi in Giappone non è mai stato tale da produrre una alterazione della lingua-madre dei giapponesi [...]. Inoltre, vi sono altre due proprietà essenziali della lingua, cioè la costruzione e la pronuncia, nel giapponese così radicalmente diverse dal cinese, da non lasciare ombra di dubbio che di queste due nazioni nessuna ha dato origine all'altra. Prima di tutto, riguardo alla costruzione e alla scrittura, i cinesi pongono i loro caratteri uno sotto l'altro in una fila, senza particelle connettive intermedie. I giapponesi fanno lo stesso, ma la natura della loro lingua richiede anche che le parole e i caratteri siano a volte trasposti e a volte uniti insieme da altre parole e particelle, inventate allo scopo, che sono assolutamente necessarie anche nella ristampa dei libri cinesi per poter permettere alla gente di leggerli e comprenderli. Riguardo alla pronuncia, che è molto diversa nelle due lingue, sia in generale, sia nelle particolari lettere, tale differenza è così notevole che sembra che gli strumenti della voce siano strutturati diversamente per i giapponesi e i cinesi. La pronuncia della lingua giapponese, in generale, è pura, articolata e distinta, essendovi raramente più di due o tre lettere (secondo il loro alfabeto), combinate insieme in una sillaba, mentre quella dei cinesi non è altro che un rumore confuso di molte consonanti pronunciate con una sorta di accento cantato molto fastidioso all'orecchio.³⁰

Kaempfer produsse anche alcune tavole con l'elenco dei *kana* e altre con i nomi di alcuni animali e piante con i *kanji*, tutti scritti di sua mano con una grafia un po' incerta.

In Europa, già dal XVII secolo circolavano descrizioni del Giappone e degli usi e costumi dei suoi abitanti, scritte da persone che non avevano mai messo piede in Oriente, ma che traevano le informazioni dagli scritti dei missionari (talvolta modificandole a proprio piacimento per rendere la descrizione più esotica e attraente per il lettore, oppure mal

³⁰ Engelbert Kaempfer, *History of Japan together with a description of the kingdom of Siam, 1690-92*, I, James MacLehose and Sons, Glasgow, 1906, pp. 135-136.

interpretando). La seguente pubblicata ad Amsterdam nel 1680, è di Arnolfo Montano:³¹

Essi [i giapponesi] non hanno che una lingua, ma essa è talmente differente che si può dire che sia composta di più lingue, poiché una stessa cosa ha più denominazioni differenti di cui una serve per disprezzare e l'altra a stimare, a seconda che esca dalla bocca di un principe o di una persona comune: e poi ve n'è anche una propria delle donne che significa tutt'altra cosa se messa in bocca agli uomini. Ma aggiungo a questo, che essi parlano in tutt'altro modo di come scrivono, e che anche tra le loro scritture vi sono delle espressioni che scrivono a mano e altre per la stampa, e che sono diverse tra di loro, e sono numerose sia in poesia che in prosa. Hanno anche delle lettere che da sole hanno il significato di una intera espressione e che contengono un senso tutt'intero, allo steso modo dei geroglifici dei cinesi e degli egiziani.³²

E sulla scrittura dice:

Apprendere a leggere e scrivere, [...] è tanto difficile poiché (la scrittura) è composta di quattro varietà di caratteri, di cui non solamente la figura, ma anche il significato stesso è completamente differente: un tipo non serve che a scrivere alle persone di alto rango e un altro tipo al popolo comune, e alcuni (caratteri) sono usati solo per la poesia e altri per la prosa.³³

Curioso è, invece, quanto Luis Frois nel 1585, scrivendo un trattato sulle differenze delle abitudini tra europei e giapponesi, dice nel Capitolo X, dove elenca le principali differenze che riguardano la scrittura. Vediamone alcuni paragrafi:

1. Noi scriviamo con 22 lettere, essi con 48 nell'abecedario del *kana* e con infiniti caratteri con diversi tipi di lettere.
2. Noi studiamo diverse arti e scienze nei nostri libri, essi passano tutta la loro vita a conoscere a memoria dei caratteri.
3. Noi scriviamo orizzontalmente, da sinistra a destra, essi verticalmente e sempre da destra a sinistra. [...]
5. Noi riteniamo la stampa una cosa elevata, essi scrivono quasi sempre a mano, perché la loro stampa non si presta alla loro scrittura. [...]

³¹ Religioso olandese (1625-1683), latinista, autore di opere di teologia e geografia.

³² Arnolfo Montano, *Ambassades memorables de la Compagnie des Indes Orientales des provinces Unies, vers les Empeurs du Japon contenant plusieurs choses remarquables arrivées pendant le voyage des Ambassadeurs, et deplus, la description des villes, Bourgs, Chateaux, Forteresses, Temples & autres batiments*, Amsterdam, Jacob de Meurs, 1680, p. 45.

³³ *Ibid.*, pp. 2-3.

7. Il nostro inchiostro è liquido, il loro è in bastoncini e li sciolgono per scrivere. [...]
14. Le nostre lettere non possono esprimere dei concetti se non messe insieme, quelle del Giappone sono molto brevi e concise.
15. Tra noi sarebbe poco elegante scrivere tra le righe, nelle lettere del Giappone, si scrive deliberatamente tra le righe.
16. Le nostre lettere sono piegate, le loro arrotondate. [...] ³⁴

Problemi con la lingua

La trasmissione culturale, com'è noto, passa in gran parte, attraverso il medium della lingua: senza una comunicazione linguistica, sia essa orale o scritta, è difficile, se non impossibile attuare uno scambio culturale. La traduzione è uno degli elementi determinanti che permettono un tale scambio grazie alla sua capacità di rendere i concetti e i principi di una cultura in quelli dell'altra, rendendoli comprensibili a parlanti di lingue diverse. Tuttavia, le lingue sono differenti: soprattutto hanno un repertorio lessicale che può non coincidere, in particolare quando si tratti di elementi peculiari di una cultura non riscontrabili nell'altra. In questi casi possono sorgere problemi di corretta trasmissione o di impossibilità di resa di concetti da una cultura all'altra. Oppure possono facilmente sorgere fraintendimenti perché la terminologia si presta a diverse interpretazioni.

Si veda per esempio quanto sostiene il missionario Gago:

Hanno questi giapponesi alcune parole con le quali abbiamo predicato la verità per molto tempo, che essi usano nelle loro sette, nelle quali esse vengono mutate perché vogliono trattare la verità con parole di inganno e di menzogna dando di esse un significato ingannevole. Di modo che a tutte le parole che riconoscono come pregiudiziali per loro che gli insegnano come nostre per indicare cose nuove per loro – poiché abbiamo necessità di parole nuove – danno un significato diverso rispetto a quello che intendiamo noi. Così per esempio per dire Croce chiamano essi nella loro lingua Iumogi (*jūmōji* 十字) che è la loro lettera in forma di croce che vuol dire "dieci", e quindi alle persone poco attente pare che la Croce e la loro lettera sia la stessa cosa. Perciò a ogni piè sospinto, e a ogni parola bisogna dare spiegazioni, o si deve cambiare parola, ed esistono più di cinquanta di queste parole che possono far danno, ma specificando il significato delle loro parole e quello delle nostre, si vede la differenza che c'è, e si vede che le loro parole sono inadatte a

³⁴ Luis Frois, *Européens & Japonais, Traité sur les contradictions & différences de mœurs*, Éditions Chandeigne, Parigi, 1998, pp. 65-66. Traduzione francese dall'originale portoghese.

spiegare le cose di Dio, e così si capisce meglio. Dico questo affinché chi sta tra i pagani ascolti bene le spiegazioni e soppesi bene le parole.³⁵

Si pensi alla difficoltà che i missionari incontrarono nella resa dei termini del cristianesimo. Una ricognizione anche superficiale nei dizionari citati sopra mostra esempi sorprendenti.

Una delle parole più problematiche da tradurre fu quella di "Dio". All'inizio fu usato il termine "Dainichi" (大日), cioè il nome del Buddha della scuola Shingon, ma presto i missionari si resero conto che questa traduzione faceva intendere ai giapponesi che il cristianesimo fosse una scuola buddhista e la abbandonarono presto. Poi fu usato "Deus", il latino per Dio. Tuttavia, i missionari si resero conto che essa in giapponese suonava pericolosamente simile a *daiuso* (大うそ) o "grande bugia" e pertanto in molti casi la cambiarono in *aruji* (主), ossia "signore" o con un prefisso onorifico *on-aruji*.

Il lessico cristiano fu largamente mantenuto nelle lingua originali e adattato alla struttura fonologica del giapponese (anche per permettere la scrittura in *kana*). Così troviamo in abbondanza termini come *beniaru*: "veniale" (peccato); *biruzen*: "vergine"; *bontaade*: "bontà"; *chirindaade*: "trinità"; *entenjimento*: "discernimento"; *esuperansa*: "speranza"; *jibinitaade*: "divinità"; *jirizenshiya*: "diligenza"; *orashiyo*: "orazione", "preghiera"; *tentasari*: "tentazione"; *anima*: "anima"; *katekizumo*: "catechismo"; *hiidesu*: "fede"; *kurusu*: "croce"; *beato*: "beato"; *morutaru*: "mortale" ecc.

Si noti, tra l'altro, anche la presenza di parole non specificatamente del lessico cristiano, ma con un valore culturale più ampio, come: *horuma*: "forma"; *idea*: "idea"; *inbinito*: "infinito"; *materia*: "materia"; *natureza*: "natura"; *perusauna*: "persona"; *shienshiya*: "scienza"; *susutanshiya*: "sostanza", e altri termini che mancavano nel repertorio lessicale del giapponese dell'epoca. Nel *Dictionarium Latino Lusitanicum, ac Iaponicum* troviamo alcuni tentativi di resa in giapponese dei succitati termini. Per esempio:

Infinitus: *Vouarimo naqi mono* (終わり無きもの), *Fatemo naqi mono* (果ても無きもの) ("cosa senza fine", "cosa senza limiti")

Materia: *monono xitagi* (物の下地), *iyeyo tçucuru dōgu* (家を作る道具) ("fondamenta delle cose", "utensili per costruire le case")

Natura: *monono xō* (物の性) ("natura delle cose")

Persona: *men* (面), *fito* (人) ("maschera", "uomo")

³⁵ Carta do Padre Baltazar Gago, 23 settembre 1555, in *Cartas*, foglio 116 e 117.

Scientia: *chitocu* (智徳) ("sapienza e virtù")

Substantia: *taiyōno tai* (体用の体) ("corpo della sostanza e della sua funzione")

Certamente lo sforzo per fare comprendere ai giapponesi i concetti cristiani, così remoti alla loro cultura, o anche altri termini che a noi sembrano ovvi, ma che non lo sono nella cultura giapponese, rappresentò un momento di grande problematicità, ma allo stesso tempo, anche uno sforzo creativo.

In conclusione, come si è visto nelle citazioni riportate sopra, l'incontro degli europei con la lingua giapponese rappresentò un momento, oltre che di sorpresa, anche di riflessione sulla natura e le varie forme che la lingua (e la scrittura) può assumere in contesti culturali diversi. Furono ovviamente gli aspetti più chiaramente distanti dalle lingue occidentali quelli che colpirono maggiormente gli europei, soprattutto la ricchezza lessicale, l'eleganza e la sinteticità, e le molte varietà dei registri del giapponese. Anche la scrittura fu oggetto di stupore, sia per la sua complessità, cioè per l'elevato numero dei caratteri, sia per la sua forma, e in particolare per la direzione di scrittura.

È interessante notare che, comunque gli europei, in gran parte dotti gesuiti, nelle descrizioni della lingua giapponese – e ciò risulta particolarmente evidente nelle grammatiche che produssero – adottarono un'impostazione nettamente occidentale, ossia il modello del latino e quindi la lingua giapponese veniva descritta e classificata secondo gli schemi della lingua latina. I modelli furono la grammatica latina di Manoel Alvarez, *De Institutitone grammatica. Libri tres* (metà del XVI sec. ca.), da poco compilata e largamente diffusa nell'Europa del Rinascimento, e quella precedente di Antonio de Nebrija, *Gramática castellana* (1492), entrambe largamente conosciute dai missionari in Giappone.